

domenica 28 ottobre 2001

in scena

rUnità 21

halloween

MARCHE, LE STREGHE SONO ARRIVATE

Un'ambientazione nostrana per le streghe di Halloween. E a Corinaldo, in provincia di Ancona, fino al 31 ottobre. *Halloween la Festa delle Streghe*. Edizione 2001, è una manifestazione che unisce l'aspetto carnevalesco e quello «pauroso» di questa festa che prende origine da un rito pagano celebrato nelle isole britanniche all'epoca dei celti, quando una leggenda diceva che la notte del 31 ottobre le anime dei morti tornavano sulla terra. All'interno delle mura quattrocentesche di Corinaldo ci si troverà in un'affascinante scenografia creata da artisti di strada, gruppi d'animazione, spettacoli.

romaeuropa

ASPETTANDO IN SCENA LE RISPOSTE DI DIO. INSIEME AI RAFFAELLO SANZIO

Rossella Battisti

Si sta in piedi all'appuntamento con i Raffaello Sanzio. O almeno non sono previste sedie, chi vuole può sedersi scomodamente per terra, sotto le arcate regolari e asettiche dell'ex carcere del San Michele di Roma, illuminate a giorno, e condividere fisicamente con la Societas una certa presenza dolorosa, un riverbero di angoscia esistenziale che filtra da Uovo di bocca, presentato nell'ambito di Romaeuropa. Una lettura drammatica, in termini teatrali. Molto più carica in termini percettivi, per quei pochi segni/graffi scenici con i quali il gruppo di Cesena stipa i suoi densi contenuti. È un lavoro in levare, in assenza. Stavolta persino Dio, entità muta e capricciosa alla quale si rivolge la partitura sonora di Chiara Guidi, su testi di Claudia Castellucci. Domande su domande, a partire da cosa ci facciamo

noi qui, in questo luogo, e a scendere giù nel profondo verso i sensi riposti della libertà, del male, della vita. Una sorta di messa laica, officiata da tre donne con abiti cerimoniali, «permessa» da una delle tre che si «immola» su una sorta di carrello d'ospedale e si estrae un uovo dalla bocca (creato con l'alginato di sodio, che si usa in odontotecnica) come impronta tattile di vocalità, reperto fisico da lasciare in vista, appeso al centro della sala. Microfono surreale per corrispondere con la divinità in un sottofondo sonoro di spari, scoppio improvviso di bombe che squassano l'aria poco serena del nostro Occidente. C'è un senso presente in Uovo di bocca di realtà di guerra, di nuovi sgomenti, di bioterrori che ammiccano da grandi contenitori bianchi sul fondo. Sorta di abnormi

vasetti di yogurth, al cui interno galleggiano silhouette umanoide, mani, profili di teste, gambe, prodotti di chissà quale biotecnologia. E c'è un senso immanente in Uovo di bocca, una tensione metafisica irrisolta, la ricerca frenetica a doppio binario (il suono combinato e alterato delle due voci all'unisono delle attrici) di un senso possibile della nostra esistenza. Non resta che l'eco di uno sberleffo osceno, lo sbuffo di rabbia di vaffanculo gridati dal fondo a questo biancore lido e perfetto del proscenio che vediamo, la dissonanza atroce tra la compostezza della forma e l'incrinatura del sonoro che la anima. È il dolore originario dell'essere nati e dunque finiti, la stanchezza perpetrata all'infinito di vedere, toccare, sentire che finisce per ammutolirsi, giaculatoria che si

riavvolge su se stessa come a far coincidere l'assente con il presente, il Dio che non risponde all'interlocutore che chiede. Fino alla sintesi imprevedibile, senza parole, di un cane a tre zampe che irrompe sulla scena e corre verso il pubblico scondinzolando al mondo la sua felicità senza perfezione. Non è la risposta, ma è un'esperienza del vivere, un contagio di tenerezza. È un ite missa est con quel che ci è concesso di speranza e di sorriso. Mentre nella sala di sopra, l'ariete romano - l'installazione plastica di Romeo Castellucci che accompagna indissolubilmente la performance - non cessa di sbattere contro il velario bianco. Ombra di minaccia, silenziosa e permanente come quelle domande che ci accompagnano dentro. E alle quali nessuno risponde.

Un clone super-global chiamato Sabina

Sorella Guzzanti esordisce alla regia con un film sul berlusconismo. Prodotto da Berlusconi

Gabriella Gallozzi

ROMA C'è il tema delle multinazionali. Quello dell'omologazione culturale. E, ancora la manipolazione genetica. Anzi, la clonazione umana è il fulcro di tutto. Insomma, sarà un film anti-global questo esordio dietro alla macchina da presa di Sabina Guzzanti che sta girando in questi giorni a Cinecittà, sotto il marchio Medusa, braccio cinematografico di Mediaset.

Dopo aver portato sul piccolo schermo tanti «cloni» indimenticabili (da D'Alema alla Pivetti, da Berlusconi alla Marini) stavolta l'ex ragazza della «Tv delle ragazze» ha deciso di debuttare nella regia seguendo le corde che l'hanno resa un personaggio di riferimento per tanto pubblico televisivo: la satira. *Bimba* - questo il titolo della pellicola - sarà, infatti, come spiega lei stessa, «un film comico satirico». A partire dal tema della clonazione.

Al centro del racconto, infatti, è un'attricetta di mezza tacca e pure piuttosto stupida - le dà il volto lei stessa - che un giorno, dopo aver finalmente ottenuto il suo primo ruolo - la Maddalena in una delle tante fiction tv - scopre, suo malgrado, di avere il destino segnato. Non perché un male inguaribile la consumi, ma perché le manipolazioni genetiche di cui tanto si parla sono all'origine della sua esistenza. *Bimba* è un clone. Sì, proprio il duplicato di un'altra. Un'altra attricetta, peraltro americana, che ha vissuto il suo momento di gloria per appena sei mesi, dopo i quali è stata dimenticata per sempre.

Ecco, di fronte alla rivelazione la povera *Bimba* ha un sussulto «esistenziale». Ma non per la mostruosità dell'esperienza. «*Bimba* - spiega l'attrice-regista - è turbata soprattutto dal pensiero di duplicare una persona scadente, una mezza calzetta che ha avuto successo per soli sei mesi. La scoperta, però, scatenerà in lei un processo conflittuale che la porterà ad una sorta di redenzione».

Redenzione, cioè, da quel mondo che lei stessa rappresenta. La clonazione, infatti, spiega ancora Sabina Guzzanti è la «metafora dell'omologazione, del facile successo, del mondo dello spettacolo, dell'impovertimento del linguaggio». Di un universo inteso come puro profitto, a dispetto di ogni forma di umanità. Di cui, per altro è rappresentante, nel film, il dottor Salti (col volto di Francesco Paolantoni), un uomo d'affari spregiudicato, rappresentante per l'Italia di una multinazionale e responsabile diretto della clonazione di *Bimba*. «Un personaggio di quelli al momento molto di moda nel nostro paese - prosegue - che proprio per questo arriva ad occupare posizioni di grande rilievo». Grazie, ovviamente, ad affari loschi sui quali - e qui il film tocca anche il tema della giustizia - è impegnato ad indagare un magistrato, interpretato da Antonio Catania.



Sabina Guzzanti sul set di «Bimba», che si sta girando in questi giorni a Cinecittà (Fabio Lovano, Contrasto/Ansa)



neo-neorealismo

Quando Rossellini jr andava in Afghanistan

Il cinema contro le ingiustizie sociali. O meglio, per estensione contro un certo tipo di globalizzazione? «Non so più se sia lo strumento giusto. Ormai la gente vuole solo fiction e intrattenimento, proprio quel genere di cinema contro il quale mio padre si è sempre battuto». Renzo Rossellini, figlio maggiore del padre del neorealismo, è arrivato in Italia da Los Angeles, dove vive, per il premio «Rossellini@Maiori» 2001, una manifestazione dedicata alla scoperta e al sostegno di giovani autori che, da domani al 3 novembre, nella cittadina amalfitana - set di *Paisà*, *La macchina ammazzacattivi*, *Viaggio in Italia* - offrirà anteprime, documentari e seminari - li tiene lo stesso Renzo Rossellini - nel segno dell'insegnamento lasciato attraverso il suo cinema dal grande regista. Quest'anno il premio, oltre al cortometraggio ha aperto anche al documentario. Ma alla selezione non è arrivato nessun film. «E la conferma che i giovani sono richiamati solo dai film di intrattenimento. L'impegno civile e didattico, quello che ha insegnato mio padre, non è più di moda».

Aiuto sul set di Roberto Rossellini dal '57, Renzo, invece, gli insegnamenti del padre li ha sempre fatti suoi. Non da regista: «Ho capito subito di non avere il talento per fare questo mestiere - dice - ma quello per fare il produttore».

Insomma, ogni riferimento a Silvio Berlusconi non sembra puramente casuale. Ma Sabina smentisce: «Non è un film anti Berlusconi - dice - È, piuttosto, la critica di un modo di pensare che va oltre il Cavaliere, di cui lei è più strumento che autore». Del resto, prosegue l'attrice, «è stato lo stesso anche per il mio Berlusconi

televisivo». Ma stavolta Berlusconi, attraverso Medusa, è anche il produttore di *Bimba*. E, visto il tema del film, la liaison non può passare inosservata ai più. Però, anche in questo caso Sabina Guzzanti ha una sua risposta: «Non ho mai avuto problemi di censura, né interferenze sul contenuto del film. Il cinema è molto diverso

dalla tv da questo punto di vista». Peraltro, spiega, quella di *Bimba* è «un'idea che coltivo da tempo, ma le idee bizzarre che ho avuto finora nessuno me le ha prodotte».

Per questo si dice «felice» del suo esordio dietro alla macchina da presa. Tanto che ora si sente più a suo agio sul set che

Alla testa della Gaumont Italia e poi della Artisti Associati ha realizzato e distribuito più di cento film, da Fellini a Ferreri, da Antonioni alla Cavani, da Saura a Tarkovskij. Oltre ad aver fatto nascere e diretto due scuole di cinema. E lavorato nel documentario sotto il marchio della Tricontinental. «Erano gli anni del Vietnam - racconta - della guerra d'Algeria, di Castro a Cuba e della nascita dei movimenti di liberazione anti coloniali. Attraverso questa società raccoglievamo e giravamo documentari per fissare la memoria di quei momenti storici. Siamo anche stati in Cile chiamati dallo stesso Allende». E il film *La forza e la ragione*, in cui Roberto Rossellini intervista lo stesso presidente cileno, sarà ospite della rassegna il 30 ottobre. Erano anni di impegno e militanza politica. Renzo ricorda di «esser stato tra i fondatori di Radio città futura. Ed è stata proprio quell'esperienza nelle radio libere degli anni Settanta ad avermi portato in Afghanistan». Chiamato personalmente da Massud, ucciso proprio in questi giorni dai talebani. «È stato durante l'occupazione sovietica. Il Leone voleva installare nel paese un circuito di radio libere, ma le montagne e l'assenza di elettricità rendeva tutto impossibile». Dopo aver raccolto i fondi e fatto costruire a Bologna dei trasmettitori a batteria, ricaricabili attraverso le auto, Renzo, si è presentato da Massud. «Siamo riusciti - prosegue - ad installare tutto l'impianto radiofonico. E il 24 agosto dell'81 abbiamo dato il via alle trasmissioni. Già allora l'Afghanistan era un paese allo stremo, distrutto dai bombardamenti sovietici e dalle mine. La guerra non serviva a nulla: è un paese imprevedibile. Mandare dei comandi, risparmierebbe la vita ad una popolazione già così provata».

ga.g.

Il piccolo schermo. «Mi sembra che la televisione stia precipitando nella bruttura - conclude - nell'orrore più inimmaginabile. È difficile fare cose sensate all'interno di un delirio inspiegabile, operare in un contesto di nonsense, di propaganda demente». Meglio, allora, rifugiarsi nel cinema. Anche se in casa Medusa.

Grolle d'ore a Olmi e ai fratelli Taviani
Ma il presente è soap

Bruno Vecchi

SAINT VINCENT Mettiamola così: il cinema italiano viaggia a due velocità. Quale sia la retro, non si sa. Ma si può intuire. Soprattutto dopo un passaggio alle Grolle d'oro (che si chiudono stasera). Premio storico: è la 49a edizione. Premio che molto ha dato al nostro cinema. Anche quest'anno. Con una distribuzione dei premi, da parte della giuria dei critici, condivisibile. A dimostrazione che i maestri continuano a farsi sentire: Grolle d'oro a Ermanno Olmi per *Il mestiere delle armi*, e alla carriera ai fratelli Taviani. Che i produttori ci sono: Grolle d'oro a Luigi Musini e Roberto Ciccutto. I giovani attori anche: Sandra Ceccarelli (*Luce dei miei occhi*) e Toni Servillo (*L'uomo in più*). E pure gli sceneggiatori: Paolo Sorrentino (*L'uomo in più*). Nemmeno le speranze per il futuro latitano, vedi alla voce Fabrizio Rongione (*Le parole di mio padre* di Francesca Comencini) e Vincenzo Marra (regista rivelazione per *Tornando a casa*). Non manca niente o quasi per essere soddisfatti, insomma. Neppure una scuola: agli autori napoletani sono andati cinque premi. E allora?

Basta girare le carte in tavola e guardare il cinema dal piccolo schermo televisivo per capire che la felicità non è dietro l'angolo. Infatti, tra i più gettonati dal pubblico televisivo, in una ricerca presentata a Saint Vincent, ci sono attori che al botteghino non ne azzeccano una da tempo: Paolo Villaggio, Renato Pozzetto, Terence Hill. Unica under 40 della classifica è Sabrina Ferilli. Il resto, manca. Sintomo di un sentimento del pubblico domestico che, nonostante la voglia degli autori di cinema di diventare popolari (nel senso della narrazione), continua a privilegiare il nazionalpopolare. Una riprova? Il premio del pubblico di *Tv Sorrisi e Canzoni* è andato a *Vajont* di Renzo Martinelli. Film che non trascura l'impegno civile, ma che è impaginato come una soap opera. «In sala è arrivato a 2 miliardi d'incasso», esplose polemicamente il regista, aggredendo verbalmente un critico. Perché con la critica cinematografica, che non capisce niente ed è in malafede (sintesi del suo pensiero) ha il dente avvelenato. «Come diceva Nietzsche: i critici sono come gli insetti, vogliono il vostro sangue non il vostro dolore». L'autore di *Zarathustra* si riferiva ad altra critica. Ma va bene lo stesso. Almeno si è messo un po' di sale a giornata altrimenti ecumeniche e si è riportata l'attenzione sul cinema. Già, perché qui alle Grolle, nonostante la tradizione, pare di essere a una kermesse televisiva. Perfino nel parterre di stelle e stelline. Tant'è che l'unica polemica spendibile (prima dell'era Martinelli) era chiederli perché Mediatrade non avesse dato il permesso a Michele Placido e Claudia Pandolfi di venire a presentare la fiction in due puntate *Il sequestro Soffiantini*. Ma la tentazione di giocarsela come cartata è durato lo spazio di un caffè.

Maria Grazia Gregori

A Genova il regista tedesco Matthias Langhoff, formatosi al Berliner Ensemble, propone un «Ispettore generale» movimentato e sorprendente

Se Gogol diventa multi-etnico e brechtiano

GENOVA Una torre mozza, inclinata, in equilibrio delicato, in cui si aprono, all'improvviso, stanze, bugigattoli, praticabili. Una gran scatola delle sorprese, da risalire lungo impervi pendii, dalla quale i personaggi si affacciano come se stessero sull'orlo di un abisso, sconvolti, mentre dall'alto scende e sale, si compone e si scompone, a illuminare lividamente le diverse scene, un lampadario dalle luci giallognole e un ciclorama (dipinto da Catherine Rankl e Antoine Fontaine e ispirato al Giudizio di Michelangelo) che raffigura dei dannati, circonda, come un fondale, la costruzione componendosi, nella sua totalità, solamente alla fine. È questa l'immagine forte con cui il grande regista tedesco Matthias Langhoff, formatosi al Berliner Ensemble quando ancora Brecht era vivo, pone il sigillo della sua regia per *L'ispettore generale* di Nikolaj Gogol (1836, noto anche come *Revisore*) che ha inaugu-

rato la cinquantesima stagione del Teatro Stabile di Genova. Testo capolavoro in cinque atti del grottesco russo, testo celebrato, che ha affascinato non solo i teatranti ma anche il cinema (fra le curiosità: un musical con Danny Kaye nel 1949 e la rilettura di Luigi Zampa trasferita nell'Italia fascista, *Anni ruggenti*, 1962, con Gino Cervi e Nino Manfredi), *L'ispettore generale* secondo Langhoff è un magnifico esempio di teatro di regia per la sua capacità indiscussa di guidare gli attori, di creare uno spazio non puramente calligrafico, per la provocazione e la voglia di confrontarsi con un classico assai poco frequentato. In più, per Langhoff, questo spettacolo, già messo in scena a Parigi con altri attori

nel 1999, è un omaggio al grande regista russo Mejerchol'd, a Tatlin, al suprematismo russo, alle avanguardie, ai ricordi della sua formazione teatrale. Allo Stabile di Genova, che ha avuto l'intelligenza di portare in Italia questo maestro della scena europea, Langhoff ha, a sua volta, portato con sé alcuni attori francesi e spagnoli che recitano in italiano e che hanno lavorato con lui in precedenti spettacoli e che, accanto agli attori storici e giovani dello Stabile genovese formano una compagnia multi-etnica stimolante e curiosa e, in più, anche l'adattamento del testo firmato da André Markowicz e tradotto con mano felice da Vittorio Franceschi. Così è nato questo *Ispettore generale*: uno spazio menta-

le e teatrale dato in uso agli attori, in perenne movimento su e giù per i praticabili della grande torre o in un continuo andare e venire sul grande girovole che regge l'emblematica costruzione che si apre, si fende, si sdoppia, triplica per dare spazio a questi personaggi di profittatori simili a topi nel formaggio, ladri, corrotti, amanti delle bustarelle, pronti a qualsiasi corruzione.

Ovviamente tutto si regge sulla storia di Gogol ambientata in una cittadina di provincia nella grande Russia, abitata e governata da truffatori matricolati, da prevaricatori impuniti. Qui, un giorno, si diffonde la voce che stia per arrivare un ispettore generale e tutti, a cominciare dal sindaco, si danno un gran daffare

per apparire migliori di quelli che sono. Quando poi si arriva a credere che l'ispettore sia già arrivato e che si nasconda sotto le finte spoglie di un giovane squattrinato, il gioco è fatto. Denaro, favori, piaggeria, menzogna: niente è risparmiato per ingraziarsi il giovane inconsapevole, ma che, una volta capito come vanno le cose, ne approfitta, facendosi alle spalle degli stupidi un bel gruzzolo, corteggiando sia la moglie che la figlia del sindaco alla quale promette addirittura il matrimonio... per poi fuggire con una paccata di rubli. Ma, una volta rivelato l'inganno, non è che le cose ritornino come prima: ecco che è arrivato davvero l'ispettore generale, che si presenta alla porta del sindaco. E

tutti stanno lì, bloccati in un'inquietante istantanea da cinema muto, pronti a ricominciare di nuovo.

Scandendo ogni scena e movimento con la musiche di Alfred Schnittke e con canzoni popolari russe (*Le campane della sera*, *Cuore*, ecc) cantate dal vivo dagli attori, Langhoff costruisce uno spettacolo derisorio e comico, graffiante e impietoso allo stesso tempo. In scena, in una compagnia di ottimo livello, si afferma con forte, allucinata determinazione il sindaco di Eros Pagni, cui si contrappone il Chlestakov del bravo, autorevole Jurij Ferrini, la caratterizzazione a tutto tondo di Vittorio Franceschi che è un notevole squattrinato, l'indulgente servo di Ferruccio Soleri, che ha deposto per un po' la maschera di Arlecchino, l'incisivo, divertente Marco Sciacaluga. Da ricordare anche la gustosa servetta della spagnola Trinidad Iglesias e le francesi Muriel Mayette e Emmanuelle Wion nei panni, rispettivamente, della moglie e della figlia del sindaco.

Da non perdere.